



“Se un tuo fratello commette una colpa ...”.
Commento al vangelo della XXIII domenica del
tempo ordinario (6 settembre): Matteo 18, 15-20.

Uno degli aspetti in cui il male si presenta è quello della colpa, dell'errore, del peccato, per dirla nel linguaggio religioso. La colpa segna la responsabilità individuale nei confronti del male., ma, a guardar bene, non è mai solo di natura individuale. La colpa del singolo entra in un intreccio complesso di colpe e di responsabilità, che costituiscono il “mysterium iniquitatis”, il mistero del male morale, dove l'autore ne diventa, a sua volta, la vittima e ne subisce le conseguenze.

Ecco, il male intacca i rapporti, li deteriora, talvolta li sconvolge; e chi lo commette ne subisce, presto o tardi, le conseguenze. Ne porta il peso ed accusa la difficoltà, o l'impotenza, a venirne fuori, con le sole sue forze.

Come reagire al male? Vi è la denuncia, il dissociarsi, il prendere le distanze. Il puntare il dito sugli altri, e la difficoltà a puntarlo su di sé, a riconoscere le proprie colpe e ad assumerne la responsabilità. Ma spesso, in questo nostro mondo, subentra l'acquiescenza, il lasciar fare, in nome del rispetto delle libertà individuali. L'individualismo, un certo rispetto della privacy, ci fanno dire rapidamente che sono .. affari loro: di chi il male l'ha fatto e vi è invischiato.

La strada che spesso ci si trova a percorrere, quando accade qualcosa di negativo, quando qualcuno si macchia di qualche colpa, è quella del silenzio del disinteresse o di una certa neutralità: - io non c'entro! O quella dell'attacco rancoroso. O quella della curiosità morbosa, alimentata dai media, della mormorazione, della chiacchiera, spesso in piccole cerchie, senza uscire alla luce del sole. Cosicché il cosiddetto “colpevole” avverte la riprovazione, la disistima intorno a me, ma non può misurarsi con le accuse che gli sono mosse.

Ecco, questa piccola analisi ci mette davanti al rapporto fra “colpevole” e la comunità, anche quando si tratta di colpe “nascoste” o poco note, in cui la comunità sembra non entrarci per nulla.

La fede ci pone davanti alla nostra coscienza, alla elaborazione del senso del bene e del male, che sta alla base di ogni etica. Il vangelo non è, complessivamente, un'etica, una morale, ma la ispira e la motiva. E la responsabilità verso il prossimo, che sta dentro all'etica, è anche responsabilità verso chi si è macchiato con il male, è prostrato sotto il peso delle colpe commesse, o fa fatica ad assumersene le responsabilità.

Fra l'accusa moralistica e il disinteresse, vi è una terza via. Nella tradizione cristiana viene indicata come la via della correzione fraterna. Quanto è difficile, quanto può apparire utopica e irrealizzabile questa via! Può essere scambiata con un deprecabile impiccarsi negli affari altrui! Essa – l'aiuto che portiamo al “peccatore” perché prenda coscienza e ponga rimedio a quello che ha fatto – si basa sulla fondamentale distinzione fra peccato e peccatore: fra il male da stigmatizzare ed il “peccatore” da perdonare, e da aiutare perché superi il proprio male. Nella prima Chiesa, nella comunità dei discepoli di Gesù, non è solo una questione interpersonale (io – tu), ma chiama in causa la comunità.

La prima parte del vangelo di questa domenica è proprio dedicato alla difficile 'arte' della correzione fraterna. Il testo di Matteo riprende l'insegnamento di Gesù ma lo rielabora dentro ad una comunità di origine ebraica, che trae ispirazione dalla saggezza delle sue tradizioni. Esso propone una vera e propria strategia a tappe che mira, con delicatezza e gradualità, a "riguadagnare" il fratello che, a motivo dal suo agire, si è allontanato dalla comunità.

Il testo proclamato nella lettura liturgica si presenta, all'inizio, con due varianti significative, che suggeriscono due interpretazioni possibili. La prima – la lunga – suona così: - "Se il tuo fratello pecca contro di te ...". La colpa riguarda, allora, le relazioni fra i due, l'offesa dell'uno verso l'altro; la procedura mira alla riconciliazione fra di loro, attraverso la correzione fraterna e il perdono. La formula breve ("Se il tuo fratello pecca ...") pone una condizione in assoluto. Si tratta, qui, di un peccato con una valenza pubblica, e non solo un'offesa personale. Il procedimento suggerito è di carattere disciplinare e prevede tre tappe: a. Un fase "fra te e lui", con discrezione. b. Una fase successiva "con due o tre testimoni", come suggerisce il Deuteronomio (19,15). c. Una terza fase comporta un riferimento alla comunità, che metterà il peccatore di fronte alle sue responsabilità.

Nel caso in cui ogni tentativo fallisca, non rimane altro che una sorta di "scomunica", di esclusione dalla comunità, il che non significa che il peccatore sia messo fuori dal raggio dell'agire di Dio. E' una "extrema ratio", cui corrisponde un 'potere' speciale della comunità: di legare/sciogliere: non solo di proibire e di autorizzare, ma di escludere e di riammettere.

Difficile tentare, ai giorni nostri, un'applicazione, alla lettera, di quanto ha detto il Signore in questo vangelo. Ma se ne può cogliere il senso complessivo: si tratta dell'invito a ricercare, a tutti i costi, quell'unità che il peccato di qualcuno ha compromesso; cercare l'accordo con chi ha sbagliato e deve essere aiutato a venirne fuori, mettendo in atto, nella concreta situazione, ogni tentativo di dialogo, e di chiarimento, per evitare una separazione definitiva.

L'obiettivo è, dunque, un "accordarsi", una ricerca di unità che è valore prezioso per la comunità, nell'atto in cui essa prega. L'accordo raggiunto con il peccatore diventa un potenziale prezioso da mettere sul piatto della bilancia della preghiera: "*Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo nel chiedere qualunque cosa, il Padre mio gliela concederà*". I due o tre testimoni, di cui si è parlato prima, ora si sa a che cosa servono: ad "accordarsi" con il peccatore nell'opera di riconciliazione e nella preghiera, assicurando così la presenza del Signore. "*Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*".

Una sentenza giudaica, contenuta nel Talmud – che Matteo ha citato indirettamente – suonava così: "*Se due uomini si trovano insieme, e le parole della Legge sono in mezzo a loro, la presenza di Dio, la shekinah, è in mezzo a loro*". Nel cammino di Israele attraverso il deserto del Sinai, la *shekinah* (= presenza divina) era assicurata, nella tenda del convegno, dalle tavole della Legge . Ora la comunità cristiana non si raduna più intorno alle tavole della Legge, ma intorno alla persona di Gesù, il Signore vivente, ed egli assicura la sua presenza: "*Io sono con voi tutti i i giorni, fin alla fine dl mondo*" (Matteo 28,20). Dove ci sono le membra, direbbe San Paolo, c'è anche il Capo; dove c'è il gregge c'è anche il Pastore!

Consapevole di quella presenza, la comunità cristiana è tenuta a compiere una cammino di conversione, non generica. Un cammino teso a reintegrare chi si è allontanato, o è stato allontanato, in cui la prassi della correzione fraterna lega insieme la coscienza del peccato con l'approdo al perdono. Un cammino che non raggiunge il suo scopo senza quell'"accordo" che si realizza solo nella preghiera comune.

Don Piero.